

L'IMPORTANZA DI DEFINIRSI "ESULI ISTRIANI" NELLA VITA POLITICA E CULTURALE ITALIANA. (da Toni Capuozzo a Mario Mori, passando per Giorgio Benvenuto e Sergio Marchionne).

Premessa dell'Autrice: più volte sono stata criticata per le mie ricerche (basate, lo rammento, soprattutto sull'analisi e confronto di documenti d'archivio e testimonianze circostanziate) da persone che si sono presentate come "esperte" dell'argomento in quanto potevano vantare la qualifica di "esuli" o "figli di esuli" istriani o giuliani.

Come se costituisse titolo accademico essere nati da qualche parte o essere figli di qualcuno... ad ogni buon conto, da parte mia posso dire che, pure essendo figlia di un fisico nucleare non sono assolutamente in grado di fabbricare una bomba atomica.

Quanti sono stati effettivamente gli esuli giuliano-dalmati?

Non intendiamo fare qui un'analisi specifica della questione dell'esodo degli italiani dai territori ceduti alla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale (la cifra che viene fatta solitamente è di 350.000 esuli, ma nel 1958 l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati pubblicò una sorta di censimento dal quale appare che i «profughi legalmente riconosciuti» erano 190.905), perciò ci limitiamo a fare alcune precisazioni.

Innanzitutto bisogna considerare che gran parte dei territori ceduti alla Jugoslavia erano stati annessi dall'Italia dopo il Trattato di Rapallo del 1920, e comprendevano, oltre a zone mistilingui, anche altre zone abitate compattamente da sloveni e da croati (su questo si veda il Censimento austriaco del 1910 pubblicato in questo stesso sito¹); fu nel dopoguerra e sotto il fascismo che moltissimi cittadini italiani, soprattutto impiegati pubblici e militari, ma anche "coloni" di terreni "bonificati" da coltivare che l'Opera Nazionale Combattenti assegnava ai reduci della Prima guerra mondiale², arrivarono nell'allora "Venezia Giulia" e vi si stabilirono per motivi di lavoro.

Va tenuto presente inoltre che il cosiddetto "esodo" giuliano iniziò nel 1943 (quindi quando la regione era annessa al Reich tedesco ed occupata dai nazifascisti) e proseguì fino ai primi anni '60, perciò in situazioni politiche molto diverse e protraendosi di fatto per una ventina d'anni; pertanto non è minimamente paragonabile ad altri spostamenti di popolazioni avvenuti dopo la seconda guerra mondiale (i tedeschi dei Sudeti e di Danzica dovettero lasciare le proprie case dall'oggi al domani, ad esempio).

Infine, gli accordi del Trattato di pace del 1947 prevedevano che gli abitanti dei territori assegnati alla Jugoslavia dovevano rinunciare alla cittadinanza italiana ed acquisire quella jugoslava, pur mantenendo la nazionalità italiana (detto per inciso, sui termini nazionalità e cittadinanza gli italiani, intesi come cultura generale ma anche come istituzioni, non hanno tuttora le idee chiare): in tal caso avrebbero potuto godere dei diritti riconosciuti alle minoranze etniche dal governo jugoslavo; soltanto nel caso non volessero rinunciare alla cittadinanza italiana dovevano lasciare il Paese. Si tratta delle note "opzioni" di cittadinanza; molti abitanti di lingua italiana dell'ex Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia (che peraltro, a parte l'enclave di Zara, era stata annessa all'Italia con un colpo di mano dopo l'invasione del 1941) decisero di optare per la cittadinanza italiana e quindi dovettero lasciare le proprie case. Come detto sopra, nelle regioni del confine orientale annesse dopo la prima guerra mondiale, i funzionari dello Stato, sia civili che militari, erano praticamente tutti giunti dall'Italia: ovviamente non avrebbero potuto rinunciare alla cittadinanza italiana per rimanere in Jugoslavia, magari perdendo anche i contributi pensionistici. Va anche detto che non solo chi parlava italiano decise di lasciare la Jugoslavia, ma anche sloveni e croati che non volevano rimanere a vivere in uno Stato socialista.

Riguardo ai "numeri" degli "esuli" giuliani, bisogna inoltre considerare che molti di coloro che nel dopoguerra hanno sostenuto di essere stati cacciati dalle proprie case si trovavano a Trieste già da prima del 1945: essendo l'Istria una terra povera e priva di grandi città, da sempre gli istriani andavano a cercare fortuna altrove, spesso a Trieste, che fino ad un certo punto fu una città con una vita economica intensa (porto ed industrie); ad esempio Gianni Bartoli, uno degli organizzatori del movimento della diaspora istriana, che fu sindaco di Trieste negli anni '50, non fu "cacciato" dai "titini" nel dopoguerra ma si era trasferito a Trieste già negli anni '30, dopo essere stato assunto alla Telve.

Detto un tanto, vediamo come alcuni personaggi di una certa notorietà abbiano ottenuto la qualifica *mainstream* di "esuli giuliano dalmati", spesso dopo essersi essi stessi definiti tali.

¹ <https://www.diecifebbraio.info/2021/01/il-censimento-austro-ungarico-del-1910/>.

² Su questo argomento si veda l'intervista resa da Armando Dian alcuni anni or sono, pubblicata nel nostro sito a questo link: <https://www.diecifebbraio.info/2021/09/intervista-ad-armando-dian-esule-istriano/>.

Iniziamo dal giornalista **Toni Capuozzo**, già militante di Lotta Continua, da molto tempo passato a fare il cronista di guerra ed anche il *testimonial* per l'Esercito italiano, ma che ha avuto modo di esprimersi più volte sulla questione "foibe ed esodo", proprio facendo valere il suo status di (sedicente) "esule" giuliano.

In realtà Capuozzo è nato a Cervignano del Friuli (UD) nel 1947: suo padre, napoletano, aveva sposato una donna triestina e come poliziotto era stato inviato, sotto il fascismo, a prestare servizio alla Questura di Fiume; ovviamente con il passaggio della città alla sovranità jugoslava, non aveva senso che il poliziotto campano Capuozzo rimanesse in un paese del quale non conosceva la lingua (e forse neppure condivideva la forma di governo).

Passiamo all'ex sindacalista e parlamentare **Giorgio Benvenuto**, del quale è stato detto che a causa dell'"esodo" ha perso tutto. Benvenuto è nato a Gaeta nel 1937 da padre campano e madre abruzzese; il padre, militare di Marina, fu trasferito a Pola (che all'epoca era un importante porto militare) subito dopo la nascita del figlio, e lì la famiglia visse fino al 1943; il piccolo Giorgio fu in quella estate inviato a Chieti dai nonni e non rientrò in Istria a causa degli eventi bellici; dopo alterne vicende la famiglia si riunì a Messina alla fine della guerra. Vissero a Messina fino al 1947 e poi si trasferirono a Roma.

Anche il *manager* **Sergio Marchionne**, che tanto ha fatto per chiudere gli stabilimenti della Fiat, si è sempre considerato (parole sue) "istriano d'adozione", perché il padre abruzzese, carabiniere, era stato mandato in servizio in Istria ed a "Carnizza" (riduzione in forma italiana della località slovena di Krnica, nel comune di Capodistria-Koper) aveva conosciuto la moglie Maria Zuccon, che avrebbe sposato in seguito. Bisogna precisare che Marchionne è nato a Chieti nel 1952 (curiosamente è la stessa città abruzzese da cui proviene la madre di Benvenuto).

Un approfondimento più ampio lo facciamo relativamente alla foga assimilatrice dell'Unione degli istriani che ha deciso di considerare dei "loro" (istriani? esuli? non è dato sapere) anche il generale dei Carabinieri **Mario Mori** (già comandante del ROS e poi del SISDE, oggi a riposo, condannato in primo grado e poi prosciolto per la "trattativa stato-mafia", al momento in cui scriviamo risulta indagato dalla Procura di Firenze per le stragi di mafia del 1993).

Qui un post della loro pagina Facebook di alcuni anni fa (lo ripubblico spesso, per cui non sappiamo in quale anno sia stato pubblicato per la prima volta).

Unione degli Istriani
23 settembre alle ore 06:33 · 

MARIO MORI, IL "NOSTRO" GENERALE CHE COLPI AL CUORE COSA NOSTRA

Cari Amici,
non proprio tutti sanno che il generale Mario Mori è uno dei "nostri", cioè nato in quella parte di Venezia Giulia strappata dal Trattato di Pace del 1947.

Stavolta il post è un po' lungo, ma vale la pena ripercorrere la travagliata carriera e le disavventure giudiziarie di questo "nostro" militare.

"Un piccolo brigadiere della Dalmazia" (espressione rubata ad un giornalista che così lo definisce), con i capelli bianchi e i baffi corti che porta sulle spalle tutto il peso di un nome che è parte della storia d'Italia: per chi lo accusa, è il capo dei servizi deviati che sono scesi a patti con la mafia. Per chi lo difende, è il generale che ha servito lo Stato negli anni più bui della repubblica.

Nato il 16 maggio 1939 a Postumia Grotte, nella allora estesa provincia di Trieste, come ogni figlio di un ufficiale dei carabinieri segue gli spostamenti del padre: media a Trento, liceo a Roma, poi l'accademia militare di Modena e la Scuola di applicazione di Torino.

Entra nell'arma nel 1966 e si guadagna presto i gradi di capitano: così arriva al Sidi, l'allora servizio segreto militare comandato da Vito Miceli (il generale arrestato nel 1974 per cospirazione contro lo Stato nell'inchiesta sulla Rosa dei Venti, poi assolto nel 1978) e Gianadelio Maletti.

Così si è espresso lo stesso generale Mori.

«Sono nato a Postumia Grotte (ex-territorio di Trieste) il 16 maggio 1939. Vuol dire che sono nato in Italia e otto anni dopo la mia terra non era più italiana. Non mi considero un profugo in senso stretto ma oggi posso dire di non aver mai apprezzato il modo con cui il governo italiano si è sbarazzato dell'ingombrante problema rappresentato da quelle terre e da quelle popolazioni. L'esperienza della frontiera, il limite oltre il quale c'è un nemico mortale, tanto più insidioso in quanto a un passo da casa, ha condizionato l'intera storia italiana del

dopoguerra e naturalmente anche quella della famiglia Mori e la mia personale. Mio padre Francesco era un ufficiale dei Carabinieri»³.

Parole che lasciano un po' perplessi, considerando che sono state dette da un uomo che per l'istruzione ricevuta ed il lavoro svolto si presuma debba avere una buona cultura generale. Come dovrebbe essere noto, Postumia, dopo avere fatto storicamente parte del ducato austriaco della Carniola, rimase territorio dell'Impero austroungarico fino al 1918, e quando divenne "terra italiana" a seguito della Prima guerra mondiale, nella zona non vi era alcuna presenza italiana autoctona, ma una compatta popolazione slovena.

Altro punto è che in quelle terre "di frontiera" viveva da secoli un popolo, gli Sloveni, che dopo il 1918 si trovò diviso in due stati proprio a causa di quella frontiera, e la parte di questo popolo che era rimasto a vivere nella "terra italiana" (dove nacque il futuro generale), fu pesantemente discriminata dalle istituzioni italiane, le fu negato persino il diritto di esprimersi nella propria lingua.

C'era un "nemico mortale" al di là di quella frontiera? Ma il governo fascista non era forse esso stesso un nemico mortale, non solo per chi stava al di là della frontiera, anche per gli stessi cittadini italiani (di lingua slovena e di lingua italiana) che erano oppressi dalla dittatura?

Riflessioni queste che sembrano del tutto estranee al pensiero espresso dal generale.

A parte queste considerazioni generiche sulla storia del confine orientale, bisogna tenere conto anche di un altro fatto, non da poco: Mori è nato a Postumia nel 1939 si può dire per caso, perché il padre, il capitano dei Regi Carabinieri Francesco Mori (originario di La Spezia), dopo avere prestato servizio a Verona, Bologna, San Giuseppe Jato (PA), Roma e Cles (TN) vi era stato inviato nel 1935, a comandare la locale Compagnia, rimanendovi fino al 1941, quando fu mandato nell'Albania occupata dopo l'invasione del 1939. Mario Mori avrebbe potuto nascere in qualsiasi di queste località.

Apriamo ora una parentesi per parlare del capitano Francesco Mori, dato che vi sono delle cose poco chiare sulla sua permanenza in queste zone. Dal suo stato di servizio risultano i trasferimenti sopra indicati, ed anche una nomina a comandante interinale del Gruppo Carabinieri Reali di Pola, dove sarebbe rimasto dal 5/5/41 al 19/10/41 (lo stesso Mario Mori ha dichiarato che «la mia famiglia subito dopo la mia nascita si trasferì a Pola, in Istria»⁴), prima dell'invio in Albania, dove nel dicembre 1942 assunse il comando della Compagnia Interna di Elbasani, che mantenne fino al 31/5/43. Sempre dallo stato di servizio appare che l'allora capitano Francesco Mori, dopo l'armistizio dell'8/9/43, sarebbe stato fatto prigioniero dai nazisti ed internato, rientrando nel maggio del 1945 dal campo di di Buckow⁵, dopo essere stato rinchiuso, con la qualifica di IMI (Internati Militari Italiani), in altri campi, in Polonia ed in Germania.

Ciò che è strano è che questo stato di servizio collide con quanto appare in alcuni documenti conservati nell'Archivio di Stato di Lubiana, dato che il nome di Francesco Mori, nella sua qualifica di comandante della Compagnia di Postumia dal 1940 al 1945, si trova nell'elenco di persone denunciate dalla Jugoslavia per crimini di guerra. In una denuncia del 1945 si legge che "il capitano Mori era stato comandante dei carabinieri a Postumia già prima dello scoppio della seconda guerra mondiale e vi è rimasto fino ad aprile 1945. Le voci lo descrivono come feroce nemico degli Sloveni. In seguito alle sue direttive i carabinieri di Postumia hanno perseguitato le persone e tutti i crimini, di cui sono responsabili i carabinieri con il maresciallo Maccarini in testa, sono stati eseguiti su ordine del capitano Mori oppure a sua conoscenza e consenso. Perciò Mori è responsabile come organizzatore e complice di una serie di crimini". Segue un elenco di arresti e altre azioni avvenute da febbraio 1942 ad agosto 1943, le accuse sono di "arresti ed internamenti con modalità disumane; torture ai civili; traduzioni forzate di prigionieri" (nello specifico vengono contestati al capitano Francesco Mori ed al maresciallo Umberto Maccarini i seguenti capi d'accusa: 24 persone arrestate, 18 interne in campi di concentramento, 5 torturate, 3 inviati al lavoro coatto, 2 rapine)"⁶.

³ <http://ancsegrate.blogspot.it/.../06/il-fondatore-del-ros.html>.

⁴ Dichiarazioni spontanee al processo di Palermo, 2/12/16.

⁵ Campo presso Berlino, nel quale i sovietici avevano sistemato molti prigionieri italiani provenienti da altri campi, in attesa di rimpatrio.

⁶ Documento conservato in Arhiv Slovenje, Lubiana, AS 220 fascicolo 058, 504 P, Denuncia inviata dal Tribunale militare di Ajdovscina 20/9/45, firma dr. Leo Baebler, alla Commissione per la punizione dei criminali di guerra e loro collaborazionisti, per l'inoltro alle Nazioni Unite. Il documento è in lingua slovena, ne abbiamo fatto una traduzione in riassunto, non letterale.

Nella descrizione delle vicende per cui Mori è stato accusato, fino al 1943, sembra che l'ufficiale sia sempre stato presente in loco: ad esempio, per gli arresti di Rafael Tomažič (13/6/42) e Antonia Doles (2/8/43) si legge che Mori sarebbe stato presente di persona a questi arresti. Il che è strano, dato che dallo stato di servizio Mori risulta a Pola dal maggio 1941 e poi, da ottobre dello stesso anno, in Albania.

È difficile spiegare questa contraddizione (consideriamo anche che il periodo di Pola non compariva nello stato di servizio, e Mori ha dovuto fare ricorso per farselo riconoscere) tra documenti ufficiali dell'Arma e documenti presenti negli Archivi sloveni; ma, comunque, non essendosi mai svolto un procedimento contro il capitano Mori, neppure in Jugoslavia, egli deve essere considerato innocente rispetto alle accuse rivoltegli.

Torniamo al post dell'Unione degli Istriani: pensiamo che definire Mori «piccolo brigadiere della Dalmazia» perché è nato a Postumia (dove ha vissuto un paio d'anni prima di trasferirsi a Lucca con la famiglia quando il padre fu inviato in Albania), cittadina che all'epoca era provincia di Trieste (e non era in Dalmazia), significa non avere la più pallida idea né della geografia, né della storia, e neppure il ben che minimo senso logico.

Così come è del tutto fuori luogo scrivere che negli anni '80 arrivò a Palermo un «capitano triestino», dato che Mori Trieste non la vide mai se non forse da turista (o per servizio, chissà).

Almeno, bontà sua, il generale Mori ha detto di non considerarsi “profugo in senso stretto”... e ci mancherebbe, dato che ha lasciato Postumia con la sua famiglia quando Postumia era ancora sotto sovranità italiana.

È significativo che i protagonisti di situazioni che di solito vengono definite di “emigrazione” per motivi di lavoro, quando ci si riferisce alle “terre perdute” d'Istria e Dalmazia diventano “profughi”, “esuli”, eccetera. Come dovrebbero definirsi le migliaia di meridionali che andarono a lavorare nelle città del Nord ai tempi del *boom*, spesso abbandonando le proprie case per sempre per stabilirsi in città molto più lontane dalle loro di quanto non lo siano le cittadine istriane da Trieste o dal Veneto?

Ma alla fine si può comprendere come possano venire conteggiati 350.000 esuli istriani, se si considerano “esuli” anche persone trasferitesi in quelle zone per motivi di lavoro, e poi andate via da ben prima della fine del conflitto, o addirittura nate in Italia dopo il rientro dei genitori, e comunque da territori dove italiani prima del 1918 non ve ne sono mai stati.

Insomma, per essere considerati “profughi giuliano dalmati” (con tutto ciò che ne consegue, e non vogliamo qui parlare di eventuali privilegi concreti, ma anche solo il vantare tale qualifica per pretendere di pontificare sulla storia del confine orientale), basta che una volta nella vita uno dei nostri familiari sia passato nell'allora Regione Venezia Giulia, o a Fiume o in Dalmazia, e subito parte il riconoscimento.

Claudia CERNIGOI
Dicembre 2025